

Strage di Bologna: si esaminano le «riflessioni» del terrorista nero

Anche Mario Tuti dal carcere contava sull'inefficienza dei servizi segreti

Sottovalutata per anni l'eversione fascista in Emilia Romagna - «Approfittiamo della tregua offerta dal regime per riprendere la lotta» - Perfino il vecchio Sid indicava i pericoli della situazione

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La strage della stazione centrale di Bologna ha messo drammaticamente in luce l'assoluta inefficienza dei servizi segreti, anche dopo la famosa riforma che li sopprimi in Sismi e Sismi. La riforma, infatti, pare sia stata fatta esclusivamente sulla carta se è vero che il 27 agosto 1976, vale a dire esattamente quattro anni or sono, una nota informativa del centro di controspionaggio di Bologna informava la divisione «D» del Sid che, nonostante tutti, «era in atto una ristrutturazione del discolto movimento Ordine nuovo». Era una nota importante anche se il centro di controspionaggio, nella stessa informazione, minimizzava il fenomeno, per lo meno per quanto riguardava la regione Emilia e Romagna «dove, come è noto, l'attività della destra extraparlamentare, per lo esiguo numero di aderenti, è pressoché irrilevante».

La strage del 2 agosto è presumibilmente abbia gettato nello sgomento molti uomini onesti addetti a quei servizi di sicurezza. Ma se le riforme di questi servizi sono rimaste sulla carta c'è da giurare che questa inefficienza non è stata casuale. Lo dimostra tutto ciò che è venuto alla luce in questi primi venticinque giorni di indagini, durante i quali si è tentato di dare una occhiata all'interno della cosiddetta destra «nazional-rivoluzionaria».

C'è una analisi precisa, sconcertante, a questo riguardo, fatta proprio dall'ergastolo-

lano nero Mario Tuti, il quale l'aveva mandata all'«Unità» e «Queer», il periodico destinato a tradurre in pratica le elaborazioni ideologiche e rivoluzionarie dei «camerati» chiusi nel «lager di Stato» negli anni precedenti. Si tratta di un «invito a riflettere» sulla situazione italiana, ma che singolarmente è passato sotto il naso e gli occhi distratti dei servizi di informazione od anche di repressione, senza suscitare il minimo allarme. Scriveva invece Tuti in quelle riflessioni: «Dopo gli arresti in massa di camerati, avvenuti nel '77, e le feroci condanne che hanno caratterizzato tanti processi, l'anno in corso si è aperto con una serie di sentenze assolutorie o che hanno notevolmente ridimensionato le imputazioni avanzate dalla pubblica accusa».

Mario Tuti faceva questa riflessione già nell'ottobre del

'78 e spiegava il «fenomeno» di tanta magnum in questo modo: «Al governo, conscio della propria fragilità e vulnerabilità del sistema di fronte ad una iniziativa della destra nazionale rivoluzionaria che non fosse più addomesticata o controllata dai suoi politici e parlamentari, la cosa non deve essere passata inosservata ed è logico che abbia preso disposizioni per non risvegliare il can che dorme...».

Dunque secondo Tuti ci furono disposizioni perché i servizi di informazione e sicurezza rimanessero sordi e ciechi. Mario Tuti, già in quelle riflessioni aveva avanzato l'ipotesi che quella tregua concessa ai neri avesse lo scopo di evitare uno scontro su due fronti e impedire «la realizzazione — magari involontaria o addirittura in contrasto con le intenzioni degli artefici — dell'unità di lotta tra

le forze rivoluzionarie di destra e di sinistra, da anni teorizzata». Ma proseguendo nelle sue elucubrazioni spiegava ai «camerati» che si orientavano con la lettura di «Queer» che «ci piaccia o no, così stanno le cose e spetterà a noi fare in modo che questa tregua offerta dal regime giochi a nostro favore e ci permetta di rafforzarsi e riorganizzarci, o meglio organizzarci, per riprendere la lotta e portarla avanti, questa volta, fino in fondo».

La lotta è certamente ripresa e la strage di Bologna è solo l'ultimo, tragico episodio di questo cambiamento di marcia. Sempre Mario Tuti faceva l'anno successivo (giugno '79) pubblicare in «Noi Europa», un altro mensile di «controinformazione nazionale rivoluzionaria» stampato per i «leghionari» finiti in Rhodesia un secondo saggio organizzativo nel quale spiegava: «Che

importa mettere in luce che l'unica esigenza tassativa è la distruzione dello stato borghese... e che per l'annientamento dello stato borghese tutte le strategie e le tattiche sono eticamente valide, purché efficaci».

L'agguato tentato da un sottufficiale dei servizi di informazione nei confronti del distributore mondiale e del coordinatore delle riviste della eversione nera, Mario Guido Naldi, poteva avere in sé un qualche buon proponente, sia pure tardivo. Ma ancora una volta, su questo episodio, i difensori (in fieri?) del Naldi, gli avvocati Bezichieri e Albertini, assolutamente al corrente dell'interesse che il loro assistito aveva per i magistrati della procura di Bologna, hanno cercato di screditare in anticipo le possibili informazioni.

Angelo Scagliarini

Estradizione Affatigato: rinviato il processo

PARIGI — Marco Affatigato, l'estremista di destra italiano arrestato a Nizza il 6 agosto scorso in margine all'inchiesta sulla strage di Bologna, è comparso ieri per la formalità del controllo d'identità davanti alla sezione istruttoria della corte di Appello di Aix-en-Provence, che deve esaminare la domanda di estradizione presentata dall'Italia.

Nel corso della brevissima udienza i magistrati francesi hanno fissato al 2 settembre prossimo la data in cui si riuniranno per esaminare la richiesta vera e propria. I magistrati francesi hanno accolto la richiesta di un rinvio di qualche giorno dell'esame della domanda di estradizione avanzata dalla difesa di Marco Affatigato, in attesa di documenti dall'Italia.

I reati per i quali l'Italia ha chiesto l'estradizione di Affatigato sono furto aggravato, e falsificazione di documenti.

Belgio: scoperti oggetti di 500 mila anni fa

BRUXELLES — Pietre lavorate e utensili risalenti a quasi mezzo milione di anni fa sono stati trovati in questi giorni a Sprimont, in Belgio a trenta chilometri da Liegi: i preziosi reperti, che costituiscono le tracce più antiche di attività umana fin qui venute alla luce nel nord dell'Europa, sono stati scoperti per caso all'interno di una grotta fossile aperta accidentalmente dalle mine di una cava vicina.

Insieme agli utensili e alle pietre lavorate che testimoniano la presenza dell'uomo in un periodo antichissimo, gli scavi hanno portato alla luce anche resti ossei di grandi mammiferi, risalenti anche questi a 400.500 mila anni fa. Secondo gli esperti si tratta di ritrovamenti di eccezionale valore per la paleologia.

Ora le ricerche continuano nella speranza che all'interno della grotta si ritrovino ossa umane.

Giovane: ha in media 34 anni il nuovo mafioso

Manager e commercianti ecco i capi 'ndrangheta

Dall'invio
L'ORIGINE (Reggio Calabria) — Ora è sulla mafia della Locride che si è soffermata la iniziativa della magistratura calabrese. Con l'ordinanza di rinvio a giudizio di 133 boss e gregari mafiosi, depositata lunedì dal giudice istruttore di Locri, Luigi Cotroneo, continua quella svolta nell'atteggiamento giudiziario nei confronti della mafia che due anni fa portò a processare e a condannare circa 60 «capibastone» della costa tirrenica reggina. Si farà, insomma, un altro processo — quasi certamente iniziato entro novembre — in cui la mafia sarà giudicata in quanto tale. Indagando su boss e affiliati del litorale ionico gli inquirenti hanno evitato ancora una volta il frazionamento dell'azione giudiziaria delitto per delitto, per ricomporre, invece, il mosaico mafioso in tutte le sue articolazioni.

Con l'ordinanza di rinvio a giudizio si conclude, quindi, la prima fase delle indagini che per parecchi mesi ha visto impegnati a Locri magistrati, carabinieri, polizia e guardia di finanza.

E' nel novembre scorso che si è cominciata a delineare un'iniziativa giudiziaria di questa portata. La notte del 29 dicembre è scattata infatti nella zona una vasta operazione dei carabinieri che hanno eseguito una sessantina di arresti in base a 120 mandati di cattura emessi dalla procura di Locri. In seguito si è giunti all'arresto di 88 persone su un totale di 133 incriminati. Il bilancio — sostengono gli inquirenti — è positivo: delle 45 persone a piede li-

bero, solo 40 erano latitanti (tra questi c'è anche un evaso), a quattro è stata concessa la scarcerazione preventiva. L'identikit della mafia della Locride, tracciato dall'ordinanza di rinvio a giudizio, è una puntuale conferma delle profonde trasformazioni del fenomeno mafioso calabrese. La età media dei boss incriminati è di 34 anni (quella dei padri del processo di Reggio era di 39); cade così definitivamente l'immagine della vecchia organizzazione semipatriarcale della «ndrangheta» in cui il potere era privilegio degli anziani.

Così è pure confermata

C'è anche un democristiano rampollo di «famiglia»

Diversi personaggi nell'elenco sono stati impegnati direttamente in politica o addirittura nell'amministrazione di enti locali. Fra tutti emerge il nome di Bruno Nirta, 32 anni, ex studente universitario, oggi «industriale», rampollo di una fra le più potenti famiglie mafiose della zona, che è diventato un quadro intermedio della Dc reggina.

In questa veste il giovane Nirta è stato addirittura eletto delegato all'ultimo congresso regionale dc dove è risultato però assente «giustificato», in quanto già

spondere di innumerevoli omicidi, sequestri di persona (operati anche nel centro-nord) estorsioni, truffe, contrabbando, attentati e altre violenze.

L'inchiesta della magistratura di Locri si è quindi mossa su un terreno estremamente impervio: la gente vive nel terrore e molte famiglie vittime dei soprusi mafiosi hanno preferito andarsene via.

A ciò bisogna aggiungere gli scandali vuoti di organi della magistratura. A Locri manca da anni un sostituto procuratore e anche l'organo degli altri uffici giudiziari è fortemente squattrinato. Il giudice istruttore Cotroneo è stato costretto a occuparsi da solo dell'istruzione mentre doveva espletare gli altri impegni del suo ufficio. Sono stati mesi di lavoro molto intenso per un altro si è segnalata una reazione insidiosa da parte dei legali dei boss incriminati.

E' stata un'azione a vasto raggio tesa a stravolgere l'operato della magistratura e delle forze dell'ordine tacciate di «criminalizzazione del dissenso», di «repressione indiscriminata» e di «persecuzioni razzistiche». Alcuni avvocati dei boss hanno annunciato perfino ricorsi al Consiglio d'Europa, a Strasburgo, per presunte violazioni dei diritti civili degli imputati. Oltre queste manovre si intensificano certamente: ieri correva voce che dal carcere alcuni boss abbiano già nominato fra loro legali il radicale De Caldo e altri penalisti impegnati nella difesa di esponenti dell'autonomia organizzata e del partito armato.

Gianfranco Manfredi

Interrogazione del PCI sulle misure antimafia per i sardi in Toscana

ROMA — Continuano le proteste e le polemiche per l'annunciata adozione dei provvedimenti antimafia (sorveglianza speciale e divieto di soggiorno in alcune province) contro la colonia sarda di Toscana. Ieri sulla vicenda, sono intervenuti i compagni Martorelli, Onorato, Mancini, deputati alla Camera con una interrogazione a risposta orale ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia nella quale, innanzi alle recenti dichiarazioni di magistrati e di amministratori locali che annunciano in Toscana procedure previste dalla legislazione antimafia nei confronti dei residenti sardi, chiedono «che la corretta applicazione delle predette misure non possa prescindere dalla rilevazione di dati oggettivi sulla pericolosità della persona e che sarebbe aberrante assumere a pre-supposto delle stesse l'appartenenza a un certo gruppo regionale».

Il PCI chiede inoltre: 1) i criteri in base ai quali i quesiti delle province toscane formulano le proposte previste dalla ricordata legislazione e se il ministro degli Interni ha già dato opportune disposizioni; 2) se il ministro di Grazia e Giustizia non ritenga opportuno promuovere attraverso il CSM iniziative e coordinate nella materia l'atteggiamento delle magistrature interessate.

Tra le numerose prese di posizione sulla vicenda da registrare, ieri, quella della giunta provinciale di Nuoro. In un documento, dopo aver affermato che recenti (anche se isolati) episodi di intolleranza nei confronti di pastori sardi emigrati fanno pensare a «un atteggiamento razzistico generalizzato», la giunta ha sollecitato l'intervento delle autorità regionali affinché il governo proceda con «estrema cautela e senso di responsabilità nel concedere il nulla osta per l'applicazione di norme che possono diventare contraddittorie ai principi democratici sanciti dalla Costituzione».



E' stato realizzato dall'esercito a tempo di record

A Chioggia il «Bailey» più lungo

Il vecchio ponte è pericolante e la città rischiava di rimanere isolata

CHIOGGIA — Un ponte «Bailey», realizzato dall'esercito a tempo di record, ha risolto un problema che rischiava di diventare drammatico per l'economia di Chioggia: quello dei collegamenti di questa città sul mare con la terraferma. Il vecchio ponte, che unisce il centro storico con la terraferma, infatti, è da tempo in condizioni precarie e i tecnici, chiamati più volte negli ultimi mesi a consulto dall'amministrazione comunale, hanno dato risposta sempre più negativa sulla sua statica. Si è quindi reso necessario un intervento d'urgenza.

Vaghiate le varie soluzioni, l'amministrazione comunale ha accettato che un intervento definitivo con la costruzione di un nuovo ponte avrebbe richiesto non meno di 45 anni tra progettazione e realizzazione. Si è quindi deciso di rivolgersi all'esercito e, nel giro di pochi mesi, il problema di Chioggia è stato risolto grazie all'installazione accanto al vecchio ponte di un «Bailey», reso completamente agibile nel giro di poco più di un mese e mezzo. L'inaugurazione ufficiale della infrastruttura avverrà il 30 agosto prossimo. Si tratta del più

lungo «Bailey» realizzato in Italia, articolato in 11 campate di poco più di 30 metri l'una per una luce complessiva di 347,48 metri.

Il comune ha fatto realizzare le opere di sostegno in cemento armato ed ha impiegato più di due mesi: l'esercito, e in particolare una compagnia del quinto battaglione genio pionieri «Boisena» del quinto corpo d'armata, ha messo in opera l'intera struttura in 15 giorni, completando il ponte in poco più di un mese e mezzo.

Si tratta — come ha osservato il Comandante del quinto corpo d'armata generale Nicola Chiari — di un intervento piuttosto atipico del genio che conferma però le grandi possibilità di utilizzo dell'esercito anche per scopi civili.

Il «Bailey», che ha una carreggiata di 37,5 metri ed una portata di 48 tonnellate, dovrebbe rimanere in esercizio cinque anni: il tempo necessario per la costruzione di un nuovo ponte in muratura.

NELLA FOTO: Il «Bailey» visto dall'alto.

Magliette per un miliardo con il «coccodrillo» falso

PONTEREDERA — Il «coccodrillo» sulla maglietta era molto simile, ma non era quello francese reso famoso dalla ditta «Lacoste».

Le magliette che hanno sequestrato i carabinieri di Pontederà nel negozio «Italgens» di proprietà di Riccardo Simoneschi e Renzo Cantini, provenivano invece dai magliotti «Happy Day» e «Garden Phil» di Padova.

Gli inquirenti sono riusciti ad individuare un vasto traffico di articoli contraffatti della nota casa francese nei quali sono coinvolti oltre a Simoneschi e Cantini, grossisti e proprietari di vari negozi sparsi in Toscana, Lazio, Veneto e altre regioni.

Complessivamente sono finiti in carcere sedici persone sotto l'accusa di contraffazione e commercio di prodotti con segni falsi ed associazione a delinquere.

Le indagini hanno preso le mosse dal negozio di Pontederà dove sembra venissero venduti i prodotti della «Lacoste» a prezzi «troppo» vantaggiosi. Nel corso di una perquisizione autorizzata dal pretore, dottor De Palma, è stata trovata merce per circa 250 milioni di lire di provenienza dubbia.

Gli inquirenti hanno trovato, anche, alcuni documenti

che hanno permesso di estendere le indagini anche in altre parti d'Italia e di risalire ai grossisti ed ai magliottieri che producevano le famose magliette con il «falso coccodrillo». E' stato possibile accertare che questo traffico aveva un giro di affari che superava abbondantemente il miliardo di lire. Non si esclude che le indagini possano portare alla luce un «fatturato» ancora superiore.

Chi è Gerlando Alberi, il criminale mafioso arrestato a Palermo

Dominava a Milano «U paccarè» boss potentissimo e protetto

Aveva preso il posto di Luciano Liggio, arrestato a Natale del '70 - Il giudice Alessandrini ne indicò l'estrema pericolosità - Atteggiamenti arroganti

MILANO — «La mafia? Cos'è, una marca di formaggi?». Così rispondeva nel 1970 Gerlando Alberi ad un giornalista che gli si era avvicinato mentre, in mahetta, entrava nell'aula del tribunale per uno dei suoi primi processi a Milano.

Dal 1970, da allora, «U paccarè», il nomignolo gli era stato appioppato molti anni prima quando si stava conquistando un posto nella mafia palermitana, è diventato uno dei personaggi più importanti dell'organizzazione mafiosa installata al nord. Il suo nome in questi dieci anni è stato legato, sempre con ruoli di direzione e comando, praticamente a tutte le più grosse imprese dell'industria del crimine, dai sequestri di persona al traffico della droga.

Se è vero che molte volte è stato tirato in ballo a sproposito, e che tra gli inquirenti che in questi anni hanno seguito le indagini delle più importanti operazioni antimafia in molti credono che la mafia al nord non sia solo Alberi, è certamente vero che il «boss col parrucchino» ha avuto un ruolo di assoluto rilievo. Quello che ha certamente ereditato, anche nella fama, è il posto lasciato da Luciano Liggio nel '70, poco prima di Natale, quando questi venne arrestato durante un'operazione anticontraffazione.

A quell'uomo calvo e piccolo, venne data poca importanza.

Chi seguì le fasi del processo a cui venne sottoposto ricorda però l'impegno con il quale il giudice Alessandrini insisté nell'indicare la pericolosità.

Dalla volta Gerlando Alberi continuò a godere, tutto sommato, di molte comprensioni.

Come nel '77, quando ormai indicato come uno dei grandi capi della mafia, venne trasferito, con modesta scorta, dall'Asinara a Napoli per un processo, fuggì e fece perdere le sue tracce. In compenso, la sua presenza era segnalata molto spesso nel milanese, in quei centri dell'hinterland che, in questi anni, grazie ad un eccezionale afflusso di confinati (una vera immigrazione di personaggi mafiosi) sono diventati le sedi delle bande calabresi e siciliane, che in dieci anni

hanno messo a segno centinaia di sequestri di persona «raggranellando molte decine di miliardi».

E' in particolare sembra che all'ombra di Alberi, in questi ultimi anni, si sia realizzata al nord, dove il crimine è stato organizzato con metodi che sono stati definiti «industriali», una combinazione tra gli uomini della mafia siciliana e la «ndrangheta» calabrese.

Sono gli anni che vedono la mafia dedicarsi esclusivamente al sequestro di persona e al traffico della droga (eroina e cocaina). Un crimine è stato organizzato con metodi che sono stati definiti «industriali», una combinazione tra gli uomini della mafia siciliana e la «ndrangheta» calabrese.

Sono gli anni che vedono la mafia dedicarsi esclusivamente al sequestro di persona e al traffico della droga (eroina e cocaina). Un crimine è stato organizzato con metodi che sono stati definiti «industriali», una combinazione tra gli uomini della mafia siciliana e la «ndrangheta» calabrese.

Sono gli anni che vedono la mafia dedicarsi esclusivamente al sequestro di persona e al traffico della droga (eroina e cocaina). Un crimine è stato organizzato con metodi che sono stati definiti «industriali», una combinazione tra gli uomini della mafia siciliana e la «ndrangheta» calabrese.

erano dati appuntamento alcuni personaggi ricercati da tempo e considerati pedine importanti. Si parlò di «summits» mafiosi, di riunioni operative: ma soprattutto si disse che il pesce più grosso era sfuggito, aveva il fiuto dell'odore della trappola. Quell'uomo era Gerlando Alberi, già definito inafferrabile e potentissimo.

Tra gli arrestati c'era anche un italo-americano indicato sia come killer sia come portavoce di «Cosa nostra». Sul tavolo intorno al quale erano riuniti i sette capi del «Glorioso» di Sicilia che riportava le cronache della strage dell'Uffidoro a Palermo: quando venne assassinato con la scorta Ignazio Scelfa. Una esecuzione, si è detto, che portava la firma di Alberi.

Circa un anno dopo i carabinieri arrivarono a ricucire la fila dei gruppi criminali che hanno messo a segno

ben dieci sequestri di persona in Brianza. Da pochi giorni era stato ucciso dai suoi caporali il giovane Paolo Giordetti di Meda, trovato semicarbonizzato — nell'auto usata per il sequestro. Venivano emessi 26 ordini di cattura nei confronti di carabinieri, «capibastone», telefonisti vari, indicati come esecutori dei rapimenti Valisi, Scalari, Belloli, Ficchi, Lazzaroni, Ratti, Ginesi, nonché Galbati e Giordetti, conclusi tragicamente.

Il primo nome della lista dei 26 mandati di cattura era quello di Gerlando Alberi, indicato anche come uno dei «cervelli» del grande traffico di droga.

Nell'ultimo anno gli inquirenti avevano avuto sentore che la mafia si fosse concentrata sul movimento di grosse partite di eroina e della sua raffinazione.

Gianni Piva

Lo ha deciso il Consiglio di Stato

Non verrà trasferito il sindacalista della PS

Dalla nostra redazione

GENOVA — Franco Porleo, il tenente colonnello impegnato nel sindacato di polizia, continuerà a lavorare a Genova. Lo ha confermato ieri la quarta sezione del Consiglio di Stato respingendo la tesi del ministero dell'Interno che insisteva sulla legittimità dell'immediato trasferimento dell'ufficiale.

Sulla vicenda, che suscita polemiche e l'immediata risposta dei lavoratori di Genova, s'era già pronunciato il

26 giugno scorso il TAR (Tribunale amministrativo regionale) di Genova che aveva dato torto al ministero.

«E' una buona notizia», ha dichiarato il tenente colonnello Porleo, rintracciato telefonicamente a Brindisi, «che il Consiglio di Stato, che aveva gravissimi problemi ad abbandonare Genova, e credo anche per il sindacato unitario della polizia, Genova è stata all'avanguardia del movimento democratico della polizia ed è certamente una

parte del movimento democratico della polizia ed è certamente una

delle città in cui l'impegno sindacale unitario è andato più avanti e più profondo senza mai essere tradito nei rapporti fra lavoratori, cittadini e forze dell'ordine».

Quando, nell'aprile scorso, il ministero degli Interni aveva notificato al tenente colonnello Porleo il trasferimento immediato «per esigenze urgenti di servizio» c'era stata una mobilitazione senza precedenti nella città e dei lavoratori. Dalle fabbriche, dagli enti locali, dalle categorie erano fioccate le proteste per quello che era stato subito indicato come un tentativo dei vertici della polizia di colpire il sindacato unitario. Ci fu — per la prima volta in Italia — una manifestazione pubblica, migliaia di persone, durante la quale tutti i poliziotti genovesi vennero consegnati in caserma per impedire loro di partecipare.

Quali fossero le esigenze di servizio in base alle quali il dirigente di PS doveva essere trasferito erano intuibili. Il colonnello Franco Porleo è segretario del sindacato unitario della polizia e questo suo impegno gli aveva procurato da un lato la solidarietà e la stima della maggioranza dei colleghi e degli appartenenti al corpo ma anche l'ostilità crescente di quanti si sono battuti contro la riforma.

Il colonnello Franco Porleo è segretario del sindacato unitario della polizia e questo suo impegno gli aveva procurato da un lato la solidarietà e la stima della maggioranza dei colleghi e degli appartenenti al corpo ma anche l'ostilità crescente di quanti si sono battuti contro la riforma.